

Cronache dal futuro?

# Le piogge acide

Marco Del Monte

L'estate era lunga, calda e asciutta. Non pioveva ormai da mesi e nel suolo s'era aperta una fitta ragnatela di piccole crepe che intrecciandosi formavano un mosaico poligonale che si estendeva a perdita d'occhio.

L'erba si era fatta rada e in più punti secca, e gli alberi che crescevano isolati tra la casa e la collina apparivano ricoperti da un sottile velo biancastro di polvere impalpabile.

Quella mattina sembrava identica a tante altre che l'avevano preceduta quando i rami di vetta della grande quercia cominciarono come per incanto a ondeggiare e poi a frusciare, da prima piano, poi sempre più forte: si alzava il vento. L'uomo socchiuse la porta e uscì in giardino. Scrutò la piana circostante poi l'orizzonte: sul crinale delle colline a NE nel cielo limpido apparvero le prime nubi.

Egli raccolse una manciata di sabbia e la lasciò cadere facendola filtrare attraverso il pugno socchiuso: il vento soffiava da NE a SW. Presto le nubi avrebbero raggiunto lo zenit e forse l'acqua di pioggia tanto attesa si sarebbe rovesciata sul terreno riarso.

Difatti l'orizzonte si oscurò rapidamente. L'intera volta del cielo si riempì di nubi grigio bluastre che si muovevano rapide, intrecciandosi le une nelle altre e gareggiando in velocità.

L'uomo notò che il loro colore diventava sempre più scuro via via che si addensavano nella volta celeste e che venivano risucchiate dalla depressione al suolo. Poi il vento teso si quietò e un lampo accecante attraversò il cielo seguito da un sordo e prolungato boato. Al primo lampo ne seguirono altri e al fragore dei tuoni, che rompeva l'aria, un uccello nero a macchie bianche si spostò radendo l'erba da un cespuglio a un altro, lontano, che gli parve più sicuro.

«Ora piove», pensò l'uomo e già le prime gocce grosse e rade raggiungevano il suolo.

Ciò che subito lo colpì fu il rumore della pioggia. Non era il solito ticchettio, ma un cigolio quasi un gemito: il suolo tutt'attorno si lamentava sommessamente, tristemente. Dove cadevano le gocce si formava una schiuma bollosa grigiastra che cresceva e montava e ricopriva ormai il terreno a perdita d'occhio.

Ora pioveva fitto: le gocce lo raggiunsero al capo, che aveva scoperto, e al viso. Sentì un bruciore lancinante. Si passò la mano fra i

capelli e si rese conto con raccapriccio che numerose ciocche gli rimanevano fra le dita come recise da un rasoio invisibile.

Si precipitò in casa e chiuse l'uscio. Accese la luce e si guardò allo specchio: il viso, in più punti ustionato, gli doleva terribilmente.

La chioma era ormai a chiazze e anche la mano che si era passata tra i capelli gli bruciava in modo insopportabile. Corse in bagno e si lavò a lungo il capo, il volto e le mani con l'acqua corrente. Provò un sollievo momentaneo: il dolore riprese subito non appena si scostò dall'acqua più forte e insopportabile di prima. Faceva molto caldo, e un odore pungente di zolfo rendeva l'aria irrespirabile. Ebbe paura e si precipitò al telefono. Era muto. Fu colto da conati di vomito. «Calma!», si disse «Occorre stare calmo!».

Da un piccolo cassetto della piattiera prese alcune pastiglie di Tavor e tentò di ingoiarle. Non vi riuscì. Con la bocca amara si precipitò in cucina fece scorrere l'acqua fredda e riuscì a mandarne giù a fatica un sorso assieme ai tranquillanti ormai in parte disciolti: si buttò sul divano e attese.

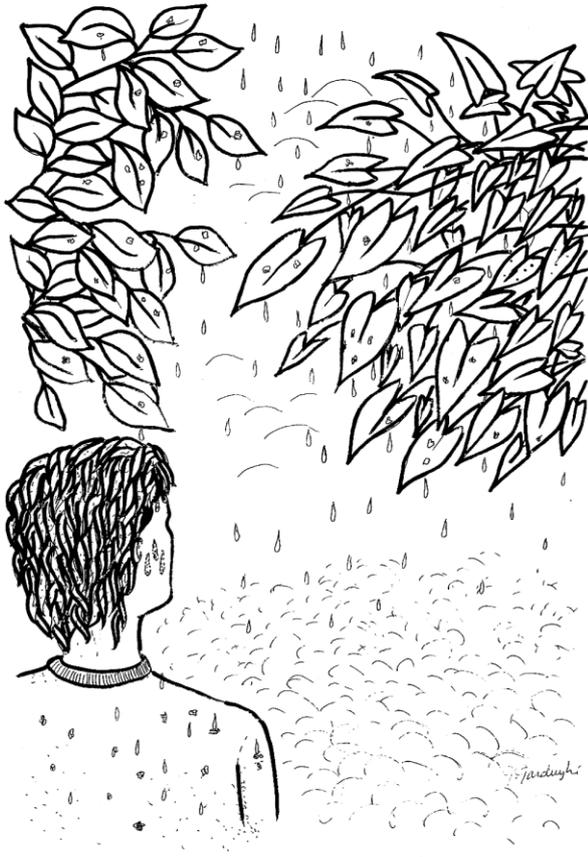
Dopo poco il dolore gli parve meno intenso e un sonno pesante lo pervase. Si addormentò profondamente.

Quando si svegliò era ormai notte. Fu un risveglio sofferto, angosciante: alle immagini del sogno che svaniva si associavano le sensazioni dolorose delle ustioni. Gli pareva di essere inseguito in un bosco buio e intricato da un uomo alto, elegantemente vestito che impugnava un lungo coltello. Ma no, era sul divano: non c'era nessun coltello! Il dolore quello sì era reale: al capo, al viso, alle mani, alle braccia... L'uomo l'aveva quasi raggiunto. Lo guardò bene in viso: gli parve suo padre morto da tempo. Il vestito nero dell'immagine, visto da vicino era di buon taglio ma in più parti liso e pieno di macchie d'unto: i polsini della camicia apparivano sfilacciati e il colletto visibilmente sporco. Mentre osservava tutto ciò il pugnale si abbatté su di lui. Provò un dolore atroce associato a una sensazione di freddo: dallo squarcio che si era aperto nel suo petto usciva un fiume di acqua grigia e limacciosa.

Balzò in piedi di scatto. Fuori era buio fondo. La pioggia continuava a cadere incessante. Notò che sul rumore sordo prevaleva sempre il gemito

che aveva udito sin dall'inizio: gli venne in mente, per associazione, il suono di una pastiglia di Alka-Seltzer che si scioglie in un bicchiere e poi che la testa gli doleva ancora in modo indicibile. Aprì la finestra, ma la dovette richiudere immediatamente: l'aria calda e soffocante era irrespirabile. Rabbrivì e sentì di nuovo la nausea salirgli in gola. Accese il televisore e fece scorrere velocemente i dieci canali. Nonostante l'ora tarda erano tutti in funzione e su tutti lo speaker parlava concitatamente. Le quattro reti nazionali erano unificate, così come i sei network. Da prima non capì; poi facendo un sforzo riuscì a comprendere alcune parole «...si deve ritenere che la catastrofe sia in massima parte dovuta al trasporto transfrontaliero...» «...è vietato a chiunque l'uso di mezzi di trasporto privato...», «...il Ministero della Sanità ha rilasciato un'allarmata dichiarazione...», «...secondo il famoso scienziato ormai nessuna forma di vita sarebbe più possibile... sembra tuttavia che nei laghi delle aree calcaree...», «...si rammenta che a partire dalle ore 24 di oggi è stato proclamato il coprifuoco su tutto il territorio nazionale. È fatto divieto a chiunque... l'esercito ha l'ordine di sparare a vista...», «...l'aumento di salinità delle acque dei mari non desta per ora preoccupazione alcuna, anche se...».

«Ma che sta succedendo?» si disse «certamente



una guerra, ma sì la terza guerra mondiale!» Cercò di prestare maggior attenzione ai comunicati che si susseguivano senza soluzione di continuità uno dopo l'altro. Ma fu solo assai tardi, quando ormai l'alba era prossima e la pioggia aveva cessato di cadere che capì. Era una guerra, ma diversa da tutte le altre. Non si trattava di frontiere, di acque territoriali, di terre d'oltremare; né di presidenti, primi ministri o colonnelli. Era una guerra in cui non c'entravano i giacimenti minerali, le ideologie, le razze, le religioni. Il nemico comune erano le piogge acide!

Oramai da più di un secolo, ogni giorno, si bruciavano milioni e milioni di tonnellate di olii minerali e carbone nelle centrali di potenza per la produzione dell'energia elettrica, nelle fabbriche, nei bruciatori domestici, nelle navi, negli avioggetti, nelle auto... e milioni di tonnellate di acido solforico e di acido nitrico, contenuti nei fumi, ricadevano al suolo sopra ogni cosa direttamente o mescolate all'acqua di pioggia. Il suolo era da tempo malato, in agonia le grandi foreste, morti la maggior parte dei laghi... Quando si riebbe dai suoi pensieri albeggiava e faceva sempre molto caldo.

Il cielo era plumbeo e si respirava a fatica. «Non c'è più ossigeno!» pensò e guardò attraverso i vetri la campagna.

Il paesaggio circostante, a lui così familiare, era irrecognoscibile: non c'era più né un filo di erba, né un cespuglio a perdita d'occhio. Gli alberi apparivano completamente ingialliti, secchi, come bruciati; il suolo aveva cambiato aspetto, colore, consistenza: era diventato piatto, grigio e sembrava vetrificato. Sotto la scorza vetrosa la pioggia acida lo aveva permeato, si era infiltrata distruggendo la sua intima struttura, sciogliendo e trascinando verso il basso le sostanze indispensabili al nutrimento delle piante.

Le piante ancora vive sarebbero presto morte; nessuna nuova pianta sarebbe più nata per molto, moltissimo tempo.

Qua e là alcuni massi silicatici rocciosi spiccavano in rilievo sul terreno circostante il cui livello si era di molto abbassato.

L'uomo aveva la bocca asciutta dalla paura. Andò in cucina e fece scorrere l'acqua nel lavello. Dal rubinetto uscì un liquido giallastro e il getto frangendosi sul fondo in acciaio spumeggiò e crepitò spandendo attorno un soffocante odore di zolfo.

«Anche la falda è inquinata: devo correre al lago! raccogliere la maggior quantità d'acqua potabile o sono perduto». Il dolore che provava era sempre intenso; tremava ed era completamente inzuppato di sudore. Lo spirito di sopravvivenza, non suo ormai, ma quello della sua specie, gli impediva di darsi per vinto. Quando si mise in cerca dei contenitori, in cantina, si accorse che era andata via la luce. Caricò sull'auto tutte le taniche che riuscì a trovare e prese il sentiero di SE. Quando fu alla grande curva guardò giù in fondo alla valle: vide

che le altissime ciminiere ai limiti della città non avevano il pennacchio di fumo e pensò che era la prima volta, a sua memoria, che ciò accadeva. Fermò la macchina e fissò la ferrovia. Non riuscì a percepire nessun movimento. Attese a lungo, ma nessun treno transitò né in un senso né nell'altro. Tutto ciò gli parve strano e inquietante.

Rimise in moto l'auto e si diresse verso il lago. Lo spettacolo che si offerse ai suoi occhi lo lasciò di pietra.

Sulla grande distesa d'acqua acida e dura galleggiavano migliaia di pesci con la pancia bianca all'insù: ve n'erano di tanti tipi e di ogni dimensione, dalle trote, alle carpe, alle tinche, ai pesci gatto, alle anguille, ma vi erano anche crostacei, rane a non finire e salamandre e tritoni.

Mai avrebbe potuto immaginare che tanti esseri viventi abitassero il lago.

Ogni forma di vita sembrava tuttavia scomparsa, forse per sempre o almeno per quanto lo riguardava certamente per sempre.

Ritornò indietro lentamente guardando il desolato paesaggio lunare che lo circondava. Quando entrò in casa fu preso da un'angoscia indicibile. Il telefono era sempre muto, buio il televisore, spento il fircorifero, silenzioso il condizionatore.

L'era del compact disk, del personal computer, del videoregistratore, del water pik era finita per sempre come quella delle grandi foreste di felci o quella dei dinosauri.



Si ricordò, nonostante tutto, che erano ore che non toccava cibo.

Andò in cucina e cercò di mandar giù qualcosa ma non vi riuscì. Aveva lo stomaco completamente contratto dalla paura e inoltre più che di mangiare sentiva un gran desiderio di vomitare. Riuscì a stento a deglutire qualche sorso d'acqua.

Poi si stese di nuovo sul divano e cadde in una specie di dormiveglia.

E mediante il sogno cercò di trovare una soluzione al problema che verosimilmente non ammetteva nessuna soluzione.

Così sognò del diluvio e di un'arca che stava costruendo.

Ora l'arca veleggiava sul fiume: nella stiva erano stipate molte cose, a lui familiari, la sua tesi di laurea, l'Apple 2c, la Nikon e i «Book of the year» dell'Enciclopedia Britannica, mentre il ponte brulicava di strani personaggi vestiti in modo sgargiante e deformi: storpi, guerci, gobbi. Gli venne in mente il quadro di Bosch al Louvre e poi il Narrenshift, la mitica nave dei folli che ai primi del Rinascimento scendeva veloce i fiumi della Renania e i canali fiamminghi con il suo carico di insensati.

Poi la nave rimpiccioliva e si tramutava in una culla di vimini. Su di essa un bambino piangente, lui stesso, veniva trascinato lentamente dalla corrente del fiume. Poi la navicella urtava contro un salice e si capovolgeva.

Quando si ridestò stava scendendo nuovamente la sera.

Guardò le montagne a N e NE. La linea di demarcazione fra il verde chiaro delle latifoglie e il verde scuro delle conifere non esisteva più; gli alberi, tutti gli alberi, indipendentemente dal genere e dalla specie, erano morti: avevano assunto un colore omogeneo bruno giallastro, bruciati dalla pioggia acida, privati alle radici degli elementi nutritivi.

Anche il grande bosco di querce che limitava a mezzogiorno la piana sembrava completamente seccato.

In ogni direzione ardevano incendi e il loro riflesso illuminava il cielo all'orizzonte mentre già imbruniva. Il vento soffiava da NE portando via verso SW, sopra la casa, il fumo e, a tratti, l'odore della resina bruciata riempiva l'aria sovrapponendosi all'odore soffocante dei composti dello zolfo.

L'uomo guardava ormai indifferente i fuochi lontani, a N e a NE sulle montagne, e, in quello che era stato il grande bosco a S, che brillavano nella notte ormai piena, di un rosso giallo intenso. Gli incendi divamparono per ore e ore e poco prima dell'alba si erano ormai portati oltre la cima del crinale dei monti ed ora a settentrione non se ne vedeva che un pallido barlume aranciato riflesso nel cielo.

Mortalmente stanco, livido e tremante di paura uscì e prese a camminare senza meta.

Ovunque si vedevano i corpi di animali privi di vita: uccelli, rettili e soprattutto piccoli

mammiferi: topi, talpe, faine, donnole, conigli selvatici. Usciti dalle loro tane, allagate dall'acqua acida, avevano invano cercato rifugio all'aperto.

Non si accorse neanche che il cielo si era nuovamente coperto: dopo poco la pioggia acida ricominciò a cadere implacabile. Ma ormai non c'era più nulla su cui infierire.

L'uomo si riparò istintivamente la testa e la fronte con le mani, ma il bruciore divenne ben presto intollerabile.

Allora, senza pensare a ciò che faceva, nascose le mani sotto le ascelle incrociando le braccia. Delicatamente e silenziosamente la pioggia acida gli ruscellò sul viso. Il dolore agli occhi fu così intenso che perse per un attimo i sensi e cadde da prima in ginocchio poi lungo disteso al suolo. Quando si riebbe era circondato dal buio assoluto. Le gocce lo colpivano ovunque ma ormai l'orrore che provava non gli permetteva né di percepire il dolore né di pensare.

Si mise a correre disperatamente senza sapere perché correva né dove andava. Inciampò, cadde e si rialzò molte volte.

Quando più tardi precipitò nel lago provò una sensazione di sollievo. Non tentò neppure di nuotare, ma si lasciò sedimentare lentamente sul fondo argilloso.

---

#### **L'Autore**

Marco Del Monte è docente di Mineralogia e Geologia e di Petrografia Applicata nell'Università di Bologna. Si occupa prevalentemente dell'interazione tra inquinanti atmosferici e superfici e del degrado e conservazione dei monumenti in pietra.  
Indirizzo: Istituto di Geologia, via Zamboni 73, 40126 Bologna.

---